

## Mio Zio Ernesto



*foto copertina:*  
© Internet Image

Quando ero piccolo non avevo mai compreso appieno le ragioni che spingevano mio zio Ernesto – sguardo limpido come l'aria fresca del mattino, bel volto incorniciato dalla barba irsuta, capelli folti e ricciuti, occhi accesi e penetranti – a cogliere sempre, in ogni occasione, un *buon motivo* per litigare.

– *Bisogna essere duri* – mi spiegava, quando attaccava qualcuno – *senza mai perdere la nostra tenerezza.*

Lo faceva spesso. Lo faceva con tutti. Lo faceva ogni qualvolta, a suo giudizio, i diritti di un individuo erano calpestati dai soprusi degli stupidi, degli arroganti e dei prepotenti.

*«La rivoluzione si fa per mezzo dell'uomo, ma l'uomo deve forgiare giorno per giorno il suo spirito rivoluzionario.»*

Non perdeva mai il pretesto per darmi sane e profonde lezioni di teoria e di morale.

– Vedi, Pablo – mi disse una volta – *davanti ai pericoli, alle minacce, alle aggressioni, ai sabotaggi, davanti ai seminatori di discordia, davanti a tutti i poteri che cercano di frenarci, dobbiamo dimostrare che il popolo ha le capacità di costruire la sua storia* – e poi continuò, assumendo un tono quasi profetico – *Cresci come un bravo rivoluzionario. Studia molto per dominare la tecnica che permette di dominare la natura. Ricordati che l'importante è la rivoluzione e che noi, da soli, non valiamo nulla. Soprattutto, resta sempre capace di sentire nel profondo ogni ingiustizia commessa contro chiunque. In qualunque parte del mondo!*

Io, spesso, rimanevo a bocca aperta, perché, in realtà, non afferravo il significato profondo di tutte quelle parole, specialmente quando cercavo di applicarle alla strigliata che aveva appena dato all'automobilista arrogante che aveva usurpato il parcheggio destinato a un portatore di *handicap* o al vulcanico rimprovero rifulato ai soliti furbetti che, con la più banale delle scuse, avevano provato a saltare la fila, passando davanti a tutti.

*«Le rivoluzioni non si esportano. Le rivoluzioni nascono in seno ai popoli.»*

In alcuni frangenti e certe frasi roboanti dello zio mi facevano semplicemente ridere; anche perché non capivo mai se parlava sul serio o, invece, voleva soltanto prendermi in giro. Per esempio, quando incominciava a raccontare le sue mirabolanti gesta con una frase come questa

*«Non è questo il racconto di gesta impressionanti...»*

Oppure quando gli chiesi come poteva distinguere se, l'abbigliamento che indossava, era da giorno o da notte, nel bel mezzo di certe situazione avventurose che si era trovato a vivere

*«La differenza tra il mio vestiario da notte e quello da giorno consiste, generalmente, nelle scarpe.»*

Di fronte alle più sottili forme di ingiustizia, roteava platealmente gli occhi, spostava il sigaro da un lato all'altro della bocca, inclinava il busto in avanti e, canticchiando *Whatever It Is, I'm Against It* – motivetto di un vecchio film in bianco e nero, raggiungeva a larghe falcate, che io trovavo buffissime, il povero malcapitato per affrontarlo a muso duro.

Se nei gesti e nelle movenze era più irriverente di Groucho Marx, la grinta e il cipiglio – inizialmente nascosti dall'aria spiritosa – si mostravano talmente feroci e potenti che spesso bastava un primo, fitto, bombardamento di parole – pesanti come macigni – per far battere in ritirata, la coda tra le gambe, il *bulletto di turno*.

«*La via pacifica è da scordare e la violenza è inevitabile. Per la realizzazione di regimi socialisti dovranno scorrere fiumi di sangue nel segno della liberazione, anche al costo di vittime atomiche, ma tu lasciami dire, a rischio di sembrare ridicolo, che il vero rivoluzionario è guidato da grandi sentimenti d'amore*».

Travolto il malcapitato, mi guardava, strizzandomi l'occhio e concludeva ad alta voce

— Lo amo. Lo amo davvero. Lo Amo *da morire*, al punto che, se non si fosse lasciato convincere dalle parole, lo avrei convinto con una *mezza dozzina di pallottole!*

Sembrava proprio solo un *bastian contrario*, un arguto attaccabrighe, con lo scilinguagnolo sagace e pungente, sempre pronto a sfidare chiunque, solo per il gusto di stupire, e di stupirmi.

Una notte di Natale di tanti anni fa, dopo averci fatto venire i brividi – rievocando i pericoli scampati durante la sua sfida a una multinazionale («*La mia vita è sempre stata un mare di opposte decisioni fino a quando ho, coraggiosamente, abbandonato il mio bagaglio e, zaino in spalla, ho intrapreso con l'amico García il cammino che ci ha condotto fino a El Paso, dove ho avuto l'opportunità di attraversare i domini della United Fruit e mi sono convinto, una volta di più, di quanto tremende siano queste piovre capitaliste*») annunciò che sarebbe partito per combattere una nuova pericolosissima battaglia.

«*In Guatemala mi perfezionerò e otterrò ciò che mi manca per essere un autentico rivoluzionario*».

Nutriti in questa maniera, i miei sentimenti nei suoi confronti sono sempre stati contrastanti. Da una parte il brivido della sfida ai poteri costituiti e il gusto della ribellione per una giusta causa, possibilmente vivendo con un cielo pieno di stelle al posto del letto. Quello che mi colpiva erano le sue frasi, parole che sapevano di vero, di vita vissute, piena di poesia, di fiducia e di speranza.

«*La mia casa ambulante avrà ancora due gambe e i miei sogni non avranno frontiere*».

Non sembra anche a voi il proclama di un autentico *supereroe*?

Poi mi lasciò per un paio di anni. Quando lo rividi tornare dall'ennesimo viaggio nei posti più sperduti del mondo io avevo già quindici anni. Beh, *quasi* quindici. E va bene: ne avrei compiuti quattordici e dieci mesi tredici giorni dopo.

Sebbene conducesse un'esistenza a favore dei diseredati, che rispetto al lavoro di impiegato statale di mio padre, esercitava sempre il suo fascino — l'altra metà di me si era ormai allineata sulle posizioni che avevo sentito sostenere a papà per tutto quel tempo.

Il babbo riteneva *«disdicevole e, oltremodo poco opportuno, impegnarsi in tutte quelle battaglie a favore dei più deboli, per i quali si batteva, in maniera così ostinata, suo fratello»*.

Lui e mio padre, infatti, pur avendo ricevuto la medesima educazione borghese — mia nonna aveva insegnato loro le lingue e l'amore per la poesia, mio nonno, ingegnere, un senso di giustizia ed equità sociale — non avrebbero potuto crescere più agli antipodi.

Papà seguiva in maniera pedissequa le orme del nonno mentre lo zio Ernesto era diventato un rivoluzionario. Nonna diceva che fin da adolescente i compagni di gioco di Ernesto erano sempre stati i figli di quei diseredati che, a stento, sopravvivevano nelle periferie.

*«Partirò per cammini più ampi del ricordo concatenando addii nel fluire del tempo»*.

Quando mi vedeva troppo preso dai sogni e dalle illusioni dello zio, mio papà cominciava a mandarmi sottili ma insistenti messaggi, neanche tanto subliminali.

— Ernesto non si rende conto — bofonchiava con fare distratto, come parlando da solo, a voce alta — di aver maturato dentro di sé qualcosa che da tempo cresceva silenziosamente nel frastuono cittadino: l'odio! Odio per la nostra civiltà, costituita da rozze immagini di persone che si muovono impazzite al ritmo del tremendo rumore che costituisce la modernità.

Ma lo zio aveva nella sua faretra frecce molto più acuminate e affascinanti

*«Un viaggio ha due estremi. Il punto in cui comincia e il punto dove finisce; se è tua intenzione far coincidere il secondo punto teorico con il reale non cercare scuse nei mezzi (dal momento che il viaggio è uno spazio virtuale che finisce dove finisce, ci sono tanti mezzi quante possibilità che giunga al termine, cioè, i mezzi sono infiniti)»*.

Lo zio Ernesto era da sempre il mio *mito* e la mia essenza era di nuovo attratta in maniera profonda dalla sua vita *alla ventura*. E poi era *medico*, uno di quei dottori che non si tirano indietro se c'è da sfidare un pericolo per andare a curare un malato, anche uno solo.

Rammento ancora oggi una sua lapidaria sentenza, che spiega meglio di mille parole come ragionava mio zio.

*«Ha più valore, un milione di volte, la vita di un solo essere umano che tutte le proprietà dell'uomo più ricco della terra».*

Faceva dono a chiunque, e in ogni occasione, di queste e altre sagge parole e sempre senza dividere la missione di medico da quella di fautore di un reale cammino di promozione sociale.

*«Questo è uno di quei casi in cui il medico, cosciente della propria assoluta impotenza di fronte alla situazione, sente il desiderio di un cambiamento radicale, qualcosa che sopprima l'ingiustizia che ha imposto alla povera vecchia di fare la serva fino al mese prima per guadagnarsi da vivere, affannandosi e soffrendo, ma tenendo fronte alla vita con fierezza. È ora che i governanti dedichino meno tempo alla propaganda delle qualità del loro regime e più denaro, moltissimo denaro in più, per la realizzazione di opere di utilità sociale».*

Quando ero un bambino mi irretiva raccontandomi le sue scorribande.

*«Il guerrigliero è un riformatore sociale, che prende le armi rispondendo alla protesta carica d'ira del popolo contro i suoi oppressori, e lotta per mutare il regime sociale che mantiene nell'umiliazione e nella miseria tutti i suoi fratelli disarmati».*

È andato a curare i lebbrosi, ha fatto lo scaricatore di banane, il fotografo ambulante, lo sguattero, l'infermiere.

*«Non so dire, neanche approssimativamente, in che momento abbandonai il ragionamento per abbracciare qualcosa di simile a una fede, perché il cammino è stato piuttosto lungo e tormentato».*

La più tagliente, quella che mi ha fatto capire che la rivoluzione non si fa nei salotti o nelle sale da tè, ma la si fa solo impegnandosi con ogni gesto quotidiano, senza risparmiarsi dice

*«In una rivoluzione, se è vera, si vince o si muore».*

Anche questa ripeteva spesso, ma io, da giovane, ancora non la capivo.

*«La caratteristica positiva della guerriglia consiste proprio nel fatto che ogni individuo è disposto a morire non per difendere astrattamente un ideale, ma per farlo diventare realtà».*

Ricordo molto bene che quando disse questa parole lo fissai con gli occhi sgranati.

In un'altra occasione, dopo un'accesa discussione con mio padre, che gli rinfacciava la pessima influenza che stava esercitando sulla mente suggestionabile di un povero adolescente, mi prese da parte – sarebbe state l'ultima volta – spiegandomi che non ce l'aveva con noi, anzi

*«Non credo che siamo stretti parenti, ma se tuo padre è capace di tremare d'indignazione ogni qualvolta si commette un'ingiustizia nel mondo, siamo compagni, il che è decisamente molto più importante».*

Lo zio Ernesto era rimasto profondamente colpito dalla figura di quell'avvocato indiano, Mohandas Karamchand Gandhi, detto *Mahatma* Gandhi, che in sanscrito vuol dire *la grande anima*: ma non credeva che si potesse distruggere il privilegio senza ricorrere alla violenza.

Il *Mahatma* invece è stato pioniere e teorico del *satyagraha* – fondato sulla *satya* (verità) e sull'*ahimsa* (nonviolenza) e con le sue azioni, con la sua resistenza all'oppressione e tramite la disobbedienza civile di massa ha portato l'India all'indipendenza.

Lo zio Ernesto era decisamente più un uomo di azione

*«Patria o Morte! Patria o Muerte!»*

L'8 ottobre 1967, venne ferito da un reparto anti-guerriglia dell'esercito boliviano (si dice assistito da truppe di agenti speciali della CIA) a La Higuera, nella provincia di Vallegrande.

Il giorno successivo venne ucciso e mutilato delle mani nella scuola del villaggio.

Il suo cadavere, dopo essere stato esposto al pubblico a Vallegrande, fu sepolto in un luogo segreto e ritrovato da una missione di antropologi forensi argentini e cubani, autorizzata dal governo boliviano di Sanchez de Lozada, nel 1997. Da allora i suoi resti si trovano nel mausoleo di Santa Clara di Cuba.

*«In qualunque luogo ci sorprenda la morte, che sia la benvenuta, purché il nostro grido di guerra giunga a un orecchio ricettivo e purché un'altra mano si tenda per impugnare le nostre armi».*

Mio zio Ernesto Guevara, il *Cristo* comunista, mi ha insegnato a pregare così

*«Hasta la victoria siempre».*